

Ritorno e metamorfosi del Grande Seduttore (senza opposizione)

SILVANO ZUCAL

Ci apriamo al 2009 con una sensazione – per quanto riguarda la politica in Italia – insieme di disincanto, di pessimismo, fors’anche di depressione. Come non provare quest’impasto di sentimenti dinanzi allo scenario che si presenta ai nostri occhi, alla diagnosi che ne discende, alla difficoltà di indicare un terreno politico di impegno che non sappia di puro volontarismo o addirittura di velleitarismo?

Oltretutto non possiamo proporre un’analisi seria della situazione italiana prescindendo dalla grave crisi economica. Tutti vi cogliamo la fine (in parte) della finanziarizzazione dell’economia e dell’abulimia fasulla e drogata del sistema, il ridimensionamento (forse) dei giocolieri d’azzardo in Borsa. Quasi ci sembra di poter tirare un sospiro di sollievo: finalmente abbiamo trascorso un Natale meno consumistico, forse si dovrà tornare all’economia reale con i suoi fondamentali elusi da troppo tempo... Dall’altro c’è però angoscia perché chi paga – come sempre – sono i più deboli: i disperati in cassa integrazione, quelli ancora più disperati che non hanno neppure quella, i giovani lasciati per strada senza vere prospettive sul futuro, i poveri che saranno ancora più poveri al di là dell’umiliante (come nel ventennio fascista) tessera del pane offerta dal governo... Felici quindi, da un lato, per la fine di un sistema drogato, ma l’effetto per ora è davvero pesante. Gli attori politici sullo scenario italiano sono inevitabilmente condizionati da questa situazione.

Poi c’è lo scenario internazionale, mutato nell’anno che è alle nostre spalle. Possiamo consolarci per l’elezione e per i primi atti di Barak Hussein Obama. Dopo la tragedia irakena, quasi come per un contrappasso, un Hussein si è appena insediato e siede alla Casa Bianca. Anche a prescindere dall’evento epocale che, di per sé, l’elezione di un afro-americano con

ascendenze musulmane come Obama può rappresentare, anche questo incide sulla “provincia” italiana dell’Impero nordamericano e offre un ulteriore sfondo per una lettura della situazione.

Infine, abbiamo il problema drammatico dei nuovi venti di guerra in Palestina, ovvero in un ambito territoriale che non è affatto esterno a noi. In questo contesto davvero complesso, pesantemente segnato dalla situazione economica e influenzato da quella internazionale, analizzare in termini “policistici” la situazione italiana è un’operazione deprimente.

Il Seduttore-Rassicuratore e il fascino del Pantheon

Nel 2008 Berlusconi è tornato al Governo mentre Prodi si è ritirato dalla vita politica attiva ed è adesso impegnato in Africa per una missione ONU. Ora assistiamo ad un’ennesima metamorfosi di Berlusconi, che non ha annullato la sua dimensione strutturale di *Verführer*/Grande Seduttore. Ora – la logica di marketing politico lo impone – sta investendo se stesso in nuova dimensione: quella del *Grande Rassicuratore*. In tutte le grandi crisi economiche c’è bisogno di un paterno rassicuratore. Non a caso Berlusconi ha cambiato anche la metafora-base. Non usa più quella dell’azienda ma quella della famiglia. Berlusconi fa il Rassicuratore con grande impegno. Non avete soldi... comprate! I consumi calano... comprate lo stesso. Il sistema economico è in crisi... colpa delle troppe cattive notizie offerte dai tg che dovrebbero invece, come fa lui, “rassicurare”, tranquillizzare, sedare ogni forma di inquietudine. E troppi abboccano, perché la paura porta a cercare rassicurazioni e un Rassicuratore.

C’è poi una seconda e più sottile metamorfosi di Berlusconi. Nell’ultimo periodo egli parla sempre più di sé al passato, ma non perché ritenga di concedersi francescanamente a sorella morte, ma nella logica che definirei del Pantheon. Da “buon allievo” dei Salesiani sa che quando nel piccolo Pantheon (accanto alle tombe già pronte per i suoi sodali, da Letta a Fede, da Confalonieri a Dell’Utri) che si è costruito ad Arcore ci finirà davvero, la sua storia finirà come quella di tutti gli altri: polvere, cenere e giudizio divino. Stesso destino dell’ultimo dei suoi giardinieri di Arcore. Allora si autocoglie e si autocelebra anzitempo come “padre della patria”, di una nuova patria che grazie a lui è stata fondata. Ritiene cioè di aver ormai vinto contro tutti i suoi nemici (dall’opposizione ai magistrati, a tutti i “comunisti” esistenti nel suo immaginario). Per un agonista quale egli è, quello della

“auto-apoteosi” è l’unico modo (anche psicologico) per sopravvivere a se stesso. Costruirsi, da solo, il proprio monumento. Il tempio di Giano è stato chiuso, non resta che costruire il Pantheon. E, ancora nella logica del Pantheon, c’è da pensare alla propria successione che avverrà, ovviamente, il più tardi possibile. Il candidato è... unica: la figlia Marina. Non Tremonti, non Letta, non Fini, non Formigoni, non la povera Moratti... Unica possibile erede nella logica del Pantheon potrà essere lei, la figlia che gli assomiglia e che ne è una sorta di sopravvivenza-reincarnazione. In una “monarchia” sudamericano-argentina, come è diventata di fatto l’Italia di Berlusconi, se il potere non può essere trasferito alla moglie (come là è accaduto), passi dal padre alla figlia. L’obiettivo dunque è di resistere al potere come padre solo per consegnare lo scettro a chi è sangue del proprio sangue (e azienda della propria azienda...).

L’opzione Pantheon prevede anche – forse – l’ascesa al Quirinale? Ma questo solo in un Quirinale rafforzato. Di qui l’annuncio della riforma presidenziale, anche se l’obiettivo non sembra del tutto a portata di mano. E, in tal caso, ove fallisse, Berlusconi preferirà comandare fino all’ultimo respiro il suo Partito e il Governo piuttosto che passare la vita a girare l’Italia e il mondo senza vero potere condizionato da quella logica di Garante istituzionale che non gli appartiene.

L’opposizione dei pizzini e delle cimici

Lo stato generale dell’opposizione agevola tutto ciò. In primo luogo la debolezza del PD (rilevata anche dai sondaggi) che non è soltanto quella del PD in quanto tale. Il problema più grave appare in questo momento la debolezza del suo leader Veltroni. Il PD è debole non solo per la debolezza del partito, ma perché Veltroni ha perso la partita per cui si era speso.

Le primarie lo hanno legittimato, ma va detto che Veltroni non è stato eletto “all’americana”. Finocchiaro, Bersani, Rutelli, D’Alema si sono tutti tenuti nascosti nei vari listoni, alle sue spalle. Non sono state primarie vere, sono state primarie finte, non è quella di Veltroni una legittimazione autentica, frutto di un confronto a viso aperto con i suoi possibili rivali (con l’eccezione di Rosy Bindi e di Letta). Oltretutto con una sovrapposizione di ruoli nelle primarie tra candidato segretario e candidato premier alternativo a Berlusconi. Molti hanno votato per il premier anti-Berlusconi più che per il segretario del nuovo partito.

Veltroni sapeva di perdere le elezioni, ma sperava di poter comunque fare le grandi riforme insieme alla maggioranza, forte di una immaginata significativa e condizionante presenza in Senato. La maggioranza uscita dalle urne è invece talmente ampia che il centro-destra può, di per sé, fare le riforme senza problemi e senza coinvolgere l'opposizione parlamentare. Potrebbe, caso limite, travolgere tutta la Costituzione... Quello di Veltroni è insieme un fallimento della linea politica (l'opposizione consociativa) e un fallimento personale, perché nel momento in cui ha perso anche il Comune di Roma si sarebbe dovuto dimettere. La vittoria di Alemanno, infatti, deve essere letta anche come un giudizio sulla amministrazione precedente. Si sarebbe dovuti andare immediatamente a nuove primarie – o almeno a un Congresso – e avremmo avuto un segretario vero, non azzoppato, magari con una maggioranza risicata ma chiara e con un mandato egualmente chiaro. In tal modo Veltroni è un *dead man walking* imbalsamato e chiuso nel suo fortino fino alle elezioni europee.

Una buona scelta “intermedia” poteva (e potrebbe ancora) essere Bersani. Unico della vecchia classe dirigente che può far transitare il PD fino all'ascesa di un qualche leader che non appartenga più alla vecchia e logorata classe dirigente del vecchio PCI-PDS-DS e della vecchia Margherita.

La situazione del PD è dunque, allo stato, perlomeno di *empasse*. Tutti ad aspettare il risultato delle elezioni europee con il rischio di tornare all'*ancien régime*. Chi con l'UDC (Letta? Rutelli? Binetti e Bobba), chi al recupero del modello DS. E ciò vorrebbe dire la fine totale dell'opposizione, la sua implosione.

Piuttosto ridicolo che in questa situazione se la prendano con Di Pietro, nel momento in cui il modello dell'“opposizione consociativa” sognato da Veltroni è completamente saltato. Di Pietro riempie un vuoto politico e interpreta questa situazione, in cui non c'è spazio per equivoche opposizioni consociative (anche nel senso buono del termine, come in Austria o in Germania dove si è arrivati alla *Grosse Koalition*). L'opposizione ha oggi un'unica strada: essere e fare opposizione! Seria, dura, competente, anche serena. E i temi e le occasioni certo non mancano, con i tempi e le persone che corrono. Con la crisi economica e l'incapacità del “tremontismo”, che filosofeggia senza decidere, di affrontarla efficacemente. Con un Governo già diviso e impotente nel rispondere ai drammi delle persone. Se è Fini che deve invitare con forza la Camera a non approvare una duplice e gratuita vessazione sugli immigrati vuol dire che il PD è a rimorchio o perlomeno non ha la forza e l'iniziativa della critica. Critica inflessibile su tematiche,

quella dell'inclusione dell'immigrato, che dovrebbero essere parte decisiva della sua identità valoriale. Vicinanza autentica a posizioni come quelle sostenute dal cardinale Tettamanzi a Milano, voce di una chiesa coraggiosa e controcorrente. Il problema è che anche in termini di progetto il PD veltroniano si è trovato spiazzato: ha abbracciato in toto l'ideologia liberista (quella di Morando), nel momento in cui il mondo andava dall'altra.

Il dramma del PD però, al di là di Veltroni e del suo fallimento come leader, è quello del fallimento d'una classe politica assolutamente autoreferenziale. È l'anatema di Moretti: "con questi qui non vinceremo mai". È una classe politica ormai usurata, che nella vita ha fatto solo politica istituzionale, e spesso è vissuta solo di quello! Non si è mai colto con tutta la lucidità del caso perché solo Prodi, in un paese di destra quale è l'Italia, è riuscito a vincere. Con Prodi il centrosinistra ha vinto (due volte) quando ha rotto la simmetria collusiva col centro-destra; quando invece il centrosinistra è apparso come brutta copia degli avversari ha sempre perso. Prodi era l'anti-immagine di Berlusconi; mentre non lo era Rutelli, non lo è stato e non lo poteva essere Veltroni.

A sinistra del PD l'opposizione sta ancora peggio. Solo scissioni e multiscissioni: ciò che è accaduto con le ultime elezioni può diventare definitivo. Viviamo in un paese a democrazia limitata perché sono saltati i fondamentali: manca una *vera* opposizione come contrappeso a un governo. Veri partiti e non partiti artificiali (quello che sarà il PDL berlusconiano) oppure partiti in difficoltà come il PD e i partiti delle minoranze estreme. Il paradosso è che abbiamo e resta in Italia un unico vero partito strutturato: la Lega Nord. Bossi è riuscito in un'operazione straordinaria: mettere insieme la rivendicazione territoriale con la dimensione xenofoba che soffia in tutta Europa. La Lega Nord è l'unico partito che negli ultimi quindici anni non ha cambiato simboli e non si è prestato all'artificializzazione della politica. Che è davvero presente sul territorio.

Questo è dunque il quadro sullo stato di salute dell'opposizione, al di là della miseria dei pizzini di Latorre, delle cimici della Jervolino, degli ultimi terrificanti residuati della democrazia consociativa. Il dibattito nel PD (Di Pietro o Casini) è surreale. Il vero problema è come si possa fare opposizione in questo lungo attraversamento del deserto. Il tutto nel contesto di una classe politica, anche di opposizione, che purtroppo non è veramente libera perché cooptata (in assenza delle preferenze) e perciò, in fondo, priva di reale legittimazione popolare.

Il Rassicuratore sarà in grado di assicurare davvero?

In tempi di crisi economica la gente va per lo più a destra. Servirebbe un'opposizione che sfruttasse ogni pertugio per far sapere all'esterno i guai combinati dal Governo, le sue mancate risposte ai problemi veri. Eppure Veltroni sarebbe (dovrebbe essere) un esperto di cinema... Certo, c'è un problema di pari accesso ai media nell'età berlusconiana, ma anche se fossimo alla pari negli spazi, all'interno dei mezzi di comunicazione, oggi come oggi il vuoto dell'opposizione ci sarebbe lo stesso. Non c'è, di fatto e con poche eccezioni, la capacità di essere presenti in modo efficace in quegli spazi. Trovarsi di fronte a una crisi economica di tanta gravità, che darà sicuramente come esito un'ulteriore divaricazione di ricchezza tra i (non molti) benestanti e i (tantissimi) poveri, con una situazione politica come quella italiana, è veramente terribile. Gli ultimi dati OCSE sono molto negativi per l'Italia. Mentre nel 2000 eravamo nella fascia di Inghilterra, Francia e Germania, ora siamo molto scesi. La crescita della disuguaglianza è altissima, quasi come negli USA; il sistema economico è quasi al collasso, la faccenda ALITALIA è terrificante, se qualcuno potesse raccontarla. Un tempo, proprio in situazioni come queste, la sinistra o il centrosinistra potevano esercitare pienamente un ruolo. Offrire speranze e vie d'uscita. Se invece il sistema politico non ha più il nucleo forte di un'opposizione attenta all'eguaglianza, non c'è resistenza possibile a questo esito divaricante nei destini economici.

Certo, se la crisi economica andrà ulteriormente ad aggravarsi, se il ceto medio impoverito andrà a polverizzarsi, può darsi che tutto ciò generi non solo disagio ma anche (Dio non voglia) violenza. In tal senso potrebbero arrivare tempi duri anche per Berlusconi-Rassicuratore. Se effettivamente la crisi sarà dura, per un anno forse la reggi e rassicuri... Poi, se non se ne esce, la gente per quanto imbambolata vede che al governo ci sei tu, che la propria crisi dipende anche dal ricchissimo e soddisfatto capo impotente. Il pericolo, però, è che sia la Lega ad avvantaggiarsi di questo piuttosto che un PD tanto fragile.

Quali scenari per il futuro?

Come ne usciamo? Una domanda, anzitutto, emerge su tutte le altre: perché uno dovrebbe votare PD, al di là di molti di noi che stiamo spenden-

do un sacco di tempo per costruirlo e rafforzarlo? Perché la classe operaia dovrebbe votarlo? Veltroni afferma: il programma della scuola è selezione e meritocrazia. Perché uno studente dovrebbe votarlo? E poi questo sistema delle primarie, proclamato ma non applicato. O, se applicato, applicato in modo furbesco. Le liste elettorali le ha fatte lui, certe scelte sapevano e sanno di teatro. Il PD per noi è una cosa bella, importante e preziosa. Speriamo che sia davvero un problema di tempi, di fatica del parto, ma il PD non ha preso sul serio se stesso – o forse troppo sul serio. Si è insinuata nel PD – come denuncia da tempo Arturo Parisi – questa idea distorta della democrazia, che finirebbe con l'essere soltanto la scelta di eleggere uno che governa con la conseguente mortificazione delle assemblee.

Se non vogliamo Berlusconi nel Pantheon, irridente nei confronti dei poveri destini di noi oppositori depressi, quali sono le vie per un'opposizione che ambisca a tornare maggioranza di governo quando tra quattro anni si tornerà a votare? Nella sostanza sono tre le vie su cui si sta incentrando il dibattito politico, e su cui il PD si sta forse inutilmente dividendo.

La prima potremmo definirla – in modo semplicistico – la “via Prodi” ovvero il tentativo di costruire una grande coalizione omni-inclusiva dal centro fino alla sinistra radicale. In Italia, paese di destra, si è vinto solo in questo modo. Certo, il cartello che andava da Dini-Mastella fino a Diliberto si è rivelato un caravanserraglio non facilmente componibile. Oggi, oltretutto, la sinistra radicale è indebolita in virtù della sua frantumazione e il centro è presidiato da Casini che ha in mano un partito nella sua base orientato prevalentemente a destra. Questo complica ulteriormente le cose.

La seconda strada è la “via Veltroni”. Andiamo da soli, auspicabilmente, con un altro sistema elettorale, che possa trasformare il 38% di voti nel 54% dei seggi, secondo il modello inglese. Il rischio però è che questa via, combinata con la vocazione nattiviana (da Alessandro Natta, ultimo segretario del PCI) della sinistra, condanni il PD ad essere un partito del 25-30% relegato per i prossimi trent'anni all'opposizione.

La terza strada o “via D'Alema” è quella di far nascere un grosso centro che si allea alla sinistra. È il modello DC+PSI di una volta, sostituito da UDC allargato+PD. Il PD diventa il vecchio partito socialista e si va una nuova Cosa Bianca che è la post-DC. Si ritorna nel secolo scorso. Con divisioni che i nostri figli non capiscono.

Sono tutte e tre vie irrealistiche perché la prima è finita per entropia dopo la fine del Governo Prodi, la seconda dipende dal benplacito di Berlu-

sconi per un nuovo sistema elettorale (ma non si darà), la terza, per quanto auspicata da D'Alema, Letta, Rutelli ed anche dal neocentrista trentino Del-lai con il suo partitino localistico dell'Unione per il Trentino, sa di muffa. La via meno irrealista è quella del ritorno all'Ulivo, come auspicato da Soru, Franco Monaco, Parisi e molti altri. Il PD diventa allora il baricentro per un'aggregazione coalizionale senza presunzioni d'esclusioni preventive, senza sogni di solitarismo maggioritario, ma con coalizioni vincolate dalla sola logica del programma. L'unica linea con cui – forse – si può vincere. Con programmi essenziali e davvero vincolanti.

Soprattutto per tornare a vincere serve un PD con l'anima, che tocchi le viscere degli uomini e delle donne di questo Paese. Che sappia opporsi alla biografia negativa di un Paese stanco e che esclude. Che sappia puntare su politiche nuove (e che sappia comunicarle): le energie alternative, gli sgravi fiscali per il ceto medio, le politiche neo-keynesiane. Quelle politiche che sta adottando Obama. Vogliamo un paese europeo in cui far crescere i nostri figli e dare a loro speranze. I giovani sentono che la barca sta affondando, ci sono alcune cose che non riusciamo più a fare. Questo è il problema per l'Italia di domani, che il PD dovrebbe far proprio. L'Italia ha bisogno di almeno dieci istituzioni indipendenti che reggano il sistema, che ne impediscano la deriva e lo sottraggano alle infiltrazioni della criminalità. La questione morale che ora tocca anche il PD non è tanto e soltanto questione di comportamenti individuali da censurare, ma di un sistema in cui i controlli indipendenti, che anticipino l'intervento della magistratura, sono collassati.

Occorre infine opporsi al culto del consenso di tipo berlusconiano, per cui dire di no non si può: chiaramente una sconfitta della politica. Di questo problema pare non esserci consapevolezza, e manca perciò anche l'opportuna riflessione. E per questo si finisce nelle mani dei decisionisti fasulli, inconsistenti. Occorrerebbe un partito che abbia a cuore anche un senso comune meta-individuale. Non un partito che è semplicemente una somma di interessi individuali. Un partito delle regole. Un partito che sappia osare. Un partito che sia guidato da vecchi saggi che danno buoni consigli, ma che si lasci dirigere dai trentenni-quarantenni e dalle donne. Un partito che gode della contaminazione delle grandi tradizioni di questo paese: quella cattolico-democratica, quella socialdemocratica e quella laico-liberale. In cui le donne e gli uomini appartenenti a queste tre tradizioni culturali non sentono più il bisogno di crearsi un partitino per consolarsi con quelli della propria parte ma fanno del dialogo con l'altro il cuore del loro impegno e del loro essere. ■